

## **Il ruolo centrale dell'ambientalismo**

di Pietro Graziani

*già direttore generale MIBAC, prof. di Legislazione di Tutela dei beni culturali –  
Università “La Sapienza”*

Quando nel nostro Paese si parla di grandi opere ai più viene in mente un intervento imponente di sicuro impatto ambientale, talvolta suscettibile di grandi rischi di natura idrogeologica, sismica, di violenza paesaggistica e lesivo della tutela dei beni culturali. Questi i presupposti di una possibile antinomia.

Negli anni del secondo dopoguerra, la necessità della ricostruzione portò all'avvio di imponenti lavori infrastrutturali quali ponti, strade, acquedotti, dighe, ferrovie, restauro di edifici, chiese, aree archeologiche. Talvolta invece a veri e propri saccheggi e scempi. Mi viene in mente lo splendido film di Francesco Rosi “Le mani sulla città” del 1963, che bene delinea quello che sarà negli anni a venire il quadro di confronto tra chi voleva la salvaguardia del territorio e chi prefigurava interventi sempre più disordinati, se non speculativi. Gli eventi del mese di novembre 2011, ultimi in ordine di tempo che hanno interessato vaste aree del nord (le Cinque Terre, la Luinigiana e Genova in particolare), confermano come si sia in presenza di un dissennato assalto al territorio, fiumi e torrenti, colline e montagne, sono state asservite all'uomo, alla sua ignoranza, alla sua avidità.

Le falde del Vesuvio, vulcano taciturno ma non buono come l'Etna, vede una popolazione a rischio di oltre un milione di persone, che ha costruito le proprie abitazioni ben al di sopra della linea dell'area archeologica di Pompei. È di questi mesi il dibattito relativo alla realizzazione dell'autostrada tirrenica, nel percorso toscano, che andrebbe a sovrapporsi o a corrispondere all'area interessata dalla via Aurelia, quindi aree di assoluto prestigio paesistico-ambientale, vero e proprio valore aggiunto. È sempre di questi mesi la contrapposizione, in Val di Susa, sulla linea ferroviaria direttissima Lione-Torino, tra chi pensa che si possa utilizzare la vecchia linea e chi, in nome di ragioni sovranazionali, pensa a massicci investimenti. Di anni invece è il ragionamento intorno al ponte tra Scilla e Cariddi, la più grande opera del genere a campata unica mai realizzata al mondo. Ignorando valutazioni e dati storici che vedono l'area di Messina tra le più alte a rischio sismico, dimenticando - o facendo finta di dimenticare - il sisma dei primi del secolo scorso e il maremoto (oggi giornalisticamente parleremmo di “tsunami”) che determinarono decine di migliaia di morti.

Per ragionare serenamente occorre partire da un dato: il nostro Paese è forse l'unico al mondo dove l'uomo ha realizzato e lasciato alle generazioni future, nel corso di più millenni, un immenso patrimonio di beni culturali e di paesaggio, in questo aiutato dalla natura che ha disegnato, in un territorio non vastissimo, un vero e proprio miracolo estetico. Per questa ragione, e non quindi a caso, i Padri costituenti introdussero nella carta del 1948 - in compagnia degli altri principi fondamentali, quali il diritto alla salute, il diritto allo studio, al lavoro, ecc. - l'articolo 9 che sancisce il principio per cui la Repubblica tutela il patrimonio storico-artistico della Nazione ed il paesaggio. Vorrei

ricordare che per Repubblica si deve intendere, oltre allo Stato e alle sue articolazioni, le Regioni, le Province, i Comuni e le altre autonomie e che la visione dei beni culturali e del contesto ambientale che li contengono rappresenta una scelta di inscindibile identità nazionale.

Proprio con tale spirito il Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004 definisce il patrimonio culturale, come “un unicum” composto dai beni culturali e dai beni paesaggistici. Da tale formula deriva tuttavia la necessità di una leale collaborazione interistituzionale, come spesso ci ricorda la Corte Costituzionale, tra tutti i livelli; si pensi solo a come le Regioni siano competenti in materia urbanistica e lo Stato abbia competenza esclusiva in materia di tutela dei beni culturali. Negli anni infatti proprio in assenza di una fattiva collaborazione ed anche a seguito di contrasti costituzionali che sfociarono in contenziosi davanti alla Consulta, portò, nel 1985, all’emanazione della c.d. Legge “Galasso”, che vincolò ope legis ampie porzioni del territorio nazionale, in assenza di pianificazione paesistica di competenza regionale.

Dobbiamo tuttavia porci un’altra domanda: quei cittadini, che in forma singola o associata, partecipano al confronto, interloquiscono con i progetti di intervento sul territorio, rappresentano un “disturbo” allo sviluppo o esercitano un diritto costituzionale? Remano contro il “progresso” o esercitano un diritto, non solo quello di dissentire ma anche quello di proposta? Un grande giurista del secolo scorso, Massimo Severo Giannini, teorizzò il concetto di “interessi diffusi” che ha consentito a coloro che erano portatori di questi interessi, tra cui Italia Nostra, di costituirsi in giudizio contro progetti ritenuti invasivi, se non dannosi, e in contrasto con quei principi costituzionali prima citati. Voglio sottolineare, in questo quadro, l’impegno del grande ambientalista Antonio Iannello, già Segretario Generale di Italia Nostra, che da anni non è più tra noi, che ha condotto lunghe e non sempre vincenti battaglie, proprio sul tema degli interessi diffusi.

Veniamo ad oggi. Credo che nessuno, ragionevolmente, si possa dichiarare aprioristicamente contro le infrastrutture, contro le grandi opere come l’autostrada Salerno-Reggio Calabria, grande incompiuta e assolutamente necessaria per lo sviluppo del Mezzogiorno. Mentre altrettanto ragionevolmente si pongano non poche perplessità ad esempio sulla realizzazione di un ponte che vede vasti impegni finanziari e altrettanto vaste perplessità realizzative, in un’area ad alto rischio qual è quella dello stretto tra Calabria e Sicilia.

Ci si domanda se la strumentazione giuridica esistente sia sufficiente per garantire un corretto assetto degli interventi. Credo che non ci sia bisogno di nuove norme, ma che occorra investire nella loro corretta conoscenza e applicazione, abbandonando quindi due filosofie degli ultimi due decenni: quella dell’emergenza, per cui si interviene quando accade un evento disastroso, e quella della normativa in deroga, che va dall’istituzione di Commissari, con poteri speciali, ai condoni (che hanno aumentato la percezione che si possa abusare per poi sanare). Occorre una politica di necessari e grandi interventi infrastrutturali, accompagnati da programmi manutentivi del territorio, curando gli alvei dei fiumi e dei torrenti, delle colline e delle montagne, creando anche condizioni economico-culturali per evitare l’abbandono dei terreni. Occorre anche una politica dell’educazione: pensiamo a quella che ritengo materia fondamentale, l’Educazione Civica, oggi sostanzialmente assente dai programmi scolastici, mentre al contrario bisognerebbe investire sui giovani e dovrebbe rappresentare quindi la base per la conoscenza dei principi della convivenza, della conoscenza del proprio territorio, per una stagione di responsabilità condivisa.

Per concludere vorrei sottolineare come studi attenti, sia di valutazione di impatto ambientale (VIA) e prima ancora di studio dell'impatto sull'ambiente di un'opera di rilievo (SIA), siano questione non derogabile per arrivare a scelte attente, meditate e condivise. In un saggio di alcuni decenni orsono, Antonio Cederna, titolava in modo emblematico il suo lavoro "La fortuna dei vandali, la responsabilità dei funzionari e dei tecnici" e lanciava un grido di allarme sull'area di Roma e sugli interventi dissennati che l'area romana aveva subito. Nel 1974-1975, "consulae" il Governo Moro - La Malfa, come ricordava Giovanni Spadolini, nasceva - per dare piena attuazione ai principi costituzionali il ministero per i beni culturali e ambientali - con decretazione di urgenza proprio a conferma dell'urgenza e del ritardo che andava colmato. A distanza di circa 35 anni, dobbiamo tuttavia sottolineare come quella stagione dell'entusiasmo e della partecipazione si sia andata perdendo. Il ministero vede oggi un depauperamento non solo di mezzi economici ma di risorse umane, ed un'età media degli operatori in servizio intorno ai 55 anni, con il risultato che quello che dovrebbe essere il primo presidio della tutela dei beni e del territorio, il Ministero e per esso le Soprintendenze, è spesso nell'impossibilità operativa minimale.

Questo il quadro, l'impegno di tutti torna quindi prepotentemente non solo opportuno ma necessario, se non indispensabile e il ruolo dell'associazionismo ambientalista torna quindi a svolgere una centralità assoluta.